

## LA SERA PRIMA

Caldo. Fa davvero tanto caldo. Lentamente questa consapevolezza prende forma nella mia mente. Comincio a ragionare: qualcuno ha spento il ventilatore. Mi stiracchio e apro gli occhi. Il sole è già alto, tutta la camera è illuminata. Se si fa attenzione, si riesce a sentire il profumo delle ultime fragole dal giardino. Non c'è in casa nessuno, mi alzo. La stanza ondeggia, la vista diventa sfocata e mi devo aggrappare al letto per non cadere. L'unica cosa che rimane della serata precedente è un mal di testa atroce. Rimango per un po' a guardare il mio riflesso nello specchio, ho un aspetto orribile. Ho ancora addosso quel che resta del trucco, e i capelli sciolti tutti annodati. Sono pallidissima. Mi serve una doccia. No, prima un aspirina, poi la doccia.

E mentre l'acqua fredda comincia a scivolarmi forte sul collo, sento di dover chiedere scusa. Non capisco di preciso per cosa, ma mi sento davvero in colpa. Uno strano

sensazione di irrisolto mi pesa sulle spalle. Come quando sogni qualcosa di brutto, e per tutto il giorno cammini con l'ansia, e non ti senti tranquilla. Non ricordo nulla. Non c'è luogo migliore della doccia per sbrogliare un filo di pensieri contorto. L'acqua che scorre sembra quasi sciogliere i nodi dei pensieri.

Dunque, ieri sera. Sono certa di essere andata a Legnano, me lo ricordo perché io e Benedetta siamo arrivate parecchio in ritardo ed erano tutti scocciati. Siamo entrati al Rolling Stones, per bere una birra. Dopo un'oretta morivamo dal caldo e siamo usciti, siamo andati ... quasi sicuramente ai giardinetti. Dio, che nodo allo stomaco. Il pensiero mi fa sentire male. Mi sento davvero uno schifo, ho la sensazione di aver fatto qualcosa di terribile, in quel parchetto. E poi buio totale.

Esco gocciolando dal bagno, non ho la minima intenzione di asciugarmi i capelli: è il luglio più caldo di sempre (ma forse è così per me, visto lo dico ogni anno). Prendo il cellulare, 4 messaggi. Due sono di mio padre, che mi chiede perché non l'ho ancora chiamato. Gli altri due sono di Denise. Il primo è delle 11 e 20 di questa mattina, dice "Buongiorno! Oggi passo io, per le 15". Denise mi accompagna più o meno tutti i pomeriggi a Villastanza, al "Parpo". In realtà non è niente di speciale, è un prato con due porte da calcio. Però per qualche motivo, siamo sempre lì. Lo abbiamo chiamato noi così. Forse è proprio perché gli abbiamo dato un nome che lo sentiamo così nostro. Quando dai un nome a qualcosa un po' ti appartiene. Chi gioca a calcio, chi prende il sole. Quando d'estate non si sa cosa fare, si va lì. Però io non ho ancora imparato la strada, dopo tutto questo tempo, quindi un po' tutti fanno a turno ad accompagnarmi con il motorino.

L'altro è dell'1 e 40 di ieri sera: "Cerca di dormire tranquilla, nessuno ce l'ha con te per quello che è successo. Fatti dare qualcosa da tua sorella per mettere a posto lo stomaco! Ci vediamo domani. Buonanotte Fra!". Oh, cazzo. Allora ho davvero fatto qualcosa. Ogni volta che succedono fatti brutti lei mi scrive cercando di farmi stare meglio, e ci riesce. Stavolta no. Forse perché proprio non so cos'ho fatto!





*Beeep. BEEEEEP.* Dio, odio quando suona il clacson. Prendo le chiavi del motorino e scendo le scale. Quando finalmente esco dal cancello sulla mia vespa lei ha già quasi finito la sua camel. Se si guarda fuori dal mio cancello è pieno di mozziconi, quasi tutti camel. Quasi tutti suoi.

-“Ciao De.”

-“Ciao. Andiamo.”

Non mi guarda in faccia. Guarda qualsiasi cosa all’infuori di me. Anche se provassi a chiederle spiegazioni farebbe finta di non sentirmi. Ha la faccia serissima e stanca, come se avesse discusso animatamente fino a pochi minuti prima con qualcuno. Quando lei discute ci mette l’anima. È un

attività che la svuota di ogni energia, per questo basta guardarla per capire che è successo qualcosa. Avvia il motorino, lo gira, e partiamo.

Di solito mi piace guidare d’estate. Sento l’aria sulle braccia, sul collo, non ho giacche o sciarpe a coprirmi: è una bella sensazione quella del vento sulla pelle. Oggi no. Più mi avvicino più sento l’ansia crescere e lo stomaco farsi di piombo. Neanche nello specchietto retrovisore riesce a guardarmi. Forse non vuole farmi vedere cosa prova, ha gli occhi come specchi. Cosa ci leggerei?

Siamo arrivate, mettiamo i motorini sotto gli alberi, sul cavalletto. Gli altri sono tutti lì. Ed evitano anche loro accuratamente il mio sguardo. Da che siamo arrivate è sceso il silenzio, c’è un grande disagio. Si guardano nervosi tra di loro. Filippo non si è nemmeno girato, se ne sta lì a rigirarsi il mozzicone tra le mani, con lo sguardo fisso a terra. Guardo Ago con gli occhi pieni di interrogativi, forse alla ricerca di un po’ di comprensione, in lui la trovo sempre. Eppure non sostiene il mio sguardo, fa un sorrisetto come di scuse e si gira. Sara non c’è. Però qualcuno che mi guarda negli occhi c’è. Benedetta tiene i suoi occhi azzurri fissi nei miei. Sono glaciali. Pieni di rabbia.

*“Beh? Qualcuno vuole spiegarmi o ...? Non mi ricordo niente.”*

Benedetta si alza in piedi, e inizia un discorso che probabilmente mi avrebbe distrutto, se non fosse stato interrotto dall’arrivo di un altro motorino. È Alessandro, il ragazzo di Sara. Parcheggia vicino agli altri, toglie il casco e mi sorride. A passo sicuro viene verso di me, sempre continuando a sorridere felice. Mi prende il viso e mi bacia. Così, tranquillamente. Davanti a tutti. E mi prende la mano, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Rimango pietrificata mentre la consapevolezza mi cade addosso tutta insieme. Mi scorrono veloci tutte le immagini della sera precedente, come un film. Vedo le bottiglie, il bar. Ho bevuto troppo. Rivedo i parchetti, l’altalena, le luci dei lampioni. Qualcuno ride. Rivedo Ale, io che gli prendo le mani, lui che avvicina il viso. E poi vedo... vedo lei. Vedo Sara che mi guarda con gli occhi vuoti, dall’altro lato del bar. Non si fa vedere piangere, si alza e scappa via.

Ho rubato il ragazzo alla mia migliore amica.

